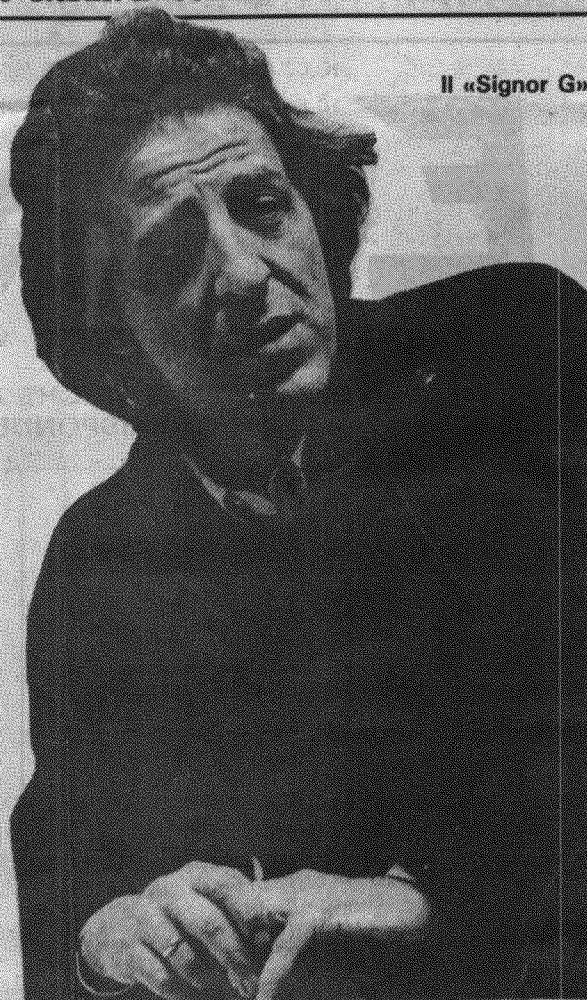


Una vita sconvolta da un topo

Il «Signor G»

LA PREALPINA
4 DICEMBRE 1988



La scena è una specie di scatola, una stanza contenitore di pensieri isolata dal mondo esterno: ci sono un tavolo, una poltrona, una sedia, un letto. Qui è come rintanato il protagonista: un uomo che ad un certo punto della sua vita ha sentito il bisogno di allontanarsi un po' da tutto, un uomo che vuole stare solo. Ma ecco che la sua solitudine viene ben presto minacciata da una presenza, all'inizio misteriosa, che poi si rivelerà essere un grigio, normalissimo, piccolissimo topo. L'uomo prende i consueti provvedimenti con le classiche trappole, ma quel topino è furbiissimo e così, di giorno in giorno, «Il Grigio» entra nella sua vita. Storia di amore-odio: chi vincerà?

La risposta ce la dà Giorgio Gaber sul palcoscenico del «Carcano» di Milano dove dal 6 dicembre va in scena col suo «Il Grigio», spettacolo che segna una svolta nella carriera professionale dell'attore-regista meneghino.

Chi ha seguito il lavoro suo e dell'inseparabile Sandro Luporini avrà certamente notato una graduale trasformazione che li ha portati, negli ultimi anni, a privilegiare un linguaggio più teatrale e sempre meno frammentario. La canzone, che è stato il loro punto di partenza e che ha raggiunto in alcuni casi una teatralità quasi al di là del suo specifico, non sembra più essere in questi ultimi anni l'elemento determinante. D'altronde già in «Parlami d'amore Mariù» erano le canzoni a fare da «alleggerimento» fra un racconto e l'altro e non il monologo a fare da legame tra una canzone e l'altra. Via via Gaber ha decretato la fine del «teatro in musica», giungendo insomma al teatro «puro».

Proprio quello che avviene in questo spettacolo. Il «Signor G.» non canta, non canta affatto. «Il Grigio» è una commedia senza canzoni che non ha niente più a che vedere con lo «show». Gaber, sempre più attore, non recita più «sè stesso». È diventato insomma un interprete che si immerge nel ruolo del protagonista seguendo con precisione in un unico racconto tra sogno e realtà quotidiana.

Lo stesso allestimento scenico, che negli anni precedenti era una struttura di comodo

dove Gaber si muoveva nella completa astrazione, diventa più articolato e parte integrante della commedia.

Che è la storia, appunto, di un uomo normale che ad un certo punto della sua vita sente il bisogno di vivere in completa solitudine e si ritira in una casetta poco lontana dalla città per essere più tranquillo e concentrarsi meglio sul lavoro. E poi arriva «Il Grigio», fantomatico e forse presunto nemico che entra nella sua vita fino a coinvolgerlo completamente.

È una lotta tremenda dove poco a poco l'uomo perde qualsiasi contatto con l'esterno e si riduce in uno stato di totale abbandono. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa così l'elemento scatenante che gli rimescola dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua vita fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero.

A quanto pare dunque Gaber e Luporini confermano anche in questo «racconto teatrale» la loro visione, di se stessi e del mondo, assolutamente critica, se non addirittura catastrofica: ma, anche in questo caso, non si può mai parlare di annichilimento o di sfiducia. Il

vigore e la vitalità di come emergono certe invettive dimostra al contrario un amore e una voglia di esistere, sempre presente tra le righe del testo.

Un'energia interiore quasi inconscia: dell'uomo, che, anche suo malgrado, vuole vivere.

Una vita sconvolta da un topo

Il «Signor G»



La scena è una specie di scatola, una stanza contenitore di pensieri isolata dal mondo esterno: ci sono un tavolo, una poltrona, una sedia, un letto. Qui è come rintanato il protagonista: un uomo che ad un certo punto della sua vita ha sentito il bisogno di allontanarsi un po' da tutto, un uomo che vuole stare solo. Ma ecco che la sua solitudine viene ben presto minacciata da una presenza, all'inizio misteriosa, che poi si rivelerà essere un grigio, normalissimo, piccolissimo topo. L'uomo prende i consueti provvedimenti con le classiche trappole, ma quel topino è furbiissimo e così, di giorno in giorno, «Il Grigio» entra nella sua vita. Storia di amore-odio: chi vincerà?

La risposta ce la dà Giorgio Gaber sul palcoscenico del «Carcano» di Milano dove dal 6 dicembre va in scena col suo «Il Grigio», spettacolo che segna una svolta nella carriera professionale dell'attore-regista meneghino.

Chi ha seguito il lavoro suo e dell'inseparabile Sandro Luporini avrà certamente notato una graduale trasformazione che li ha portati, negli ultimi anni, a privilegiare un linguaggio più teatrale e sempre meno frammentario. La canzone, che è stato il loro punto di partenza e che ha raggiunto in alcuni casi una teatralità quasi al di là del suo specifico, non sembra più essere in questi ultimi anni l'elemento determinante. D'altronde già in «Parlami d'amore Mariù» erano le canzoni a fare da «alleggerimento» fra un racconto e l'altro e non il monologo a fare da legamento tra una canzone e l'altra. Via via Gaber ha decretato la fine del «teatro in musica», giungendo insomma al teatro «puro».

Proprio quello che avviene in questo spettacolo. Il «Signor G.» non canta, non canta affatto. «Il Grigio» è una commedia senza canzoni che non ha niente più a che vedere con lo «show». Gaber, sempre più attore, non recita più «sè stesso». È diventato insomma un interprete che si immerge nel ruolo del protagonista seguendo con precisione in un unico racconto tra sogno e realtà quotidiana.

Lo stesso allestimento scenico, che negli anni precedenti era una struttura di comodo

dove Gaber si muoveva nella completa astrazione, diventa più articolato e parte integrante della commedia.

Che è la storia, appunto, di un uomo normale che ad un certo punto della sua vita sente il bisogno di vivere in completa solitudine e si ritira in una casetta poco lontana dalla città per essere più tranquillo e concentrarsi meglio sul lavoro. E poi arriva «Il Grigio», fantomatico e forse presunto nemico che entra nella sua vita fino a coinvolgerlo completamente.

È una lotta tremenda dove poco a poco l'uomo perde qualsiasi contatto con l'esterno e si riduce in uno stato di totale abbandono. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa così l'elemento scatenante che gli rimischia dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua vita fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero.

A quanto pare dunque Gaber e Luporini confermano anche in questo «racconto teatrale» la loro visione, di se stessi e del mondo, assolutamente critica, se non addirittura catastrofica: ma, anche in questo caso, non si può mai parlare di annichilimento o di sfiducia. Il

vigore e la vitalità di come emergono certe invettive dimostra al contrario un amore e una voglia di esistere, sempre presente tra le righe del testo.

Un'energia interiore quasi inconscia: dell'uomo, che, anche suo malgrado, vuole vivere.